

## GLI ESERCIZI SPIRITUALI AL CLERO DI SAN GIUSEPPE CAFASSO

Lucio Casto

L'arco della vita di S. Giuseppe Cafasso occupa uno spazio relativamente breve di anni, dal 1811 al 1860, e tuttavia sufficiente perché maturasse una personalità di santo di non poca importanza sia sul piano ecclesiale, sia su quello sociale.

Torino, la città in cui si svolge il ministero presbiterale del Santo, lo ricorda con affetto e venerazione, anche se il suo nome nella coscienza dei cattolici torinesi rimane sicuramente più in ombra rispetto ad altri giganti della santità a lui contemporanei, quali ad esempio S. Giovanni Bosco, che del Cafasso fu discepolo ed estimatore. E tuttavia, resta difficile comprendere appieno il cattolicesimo torinese di metà Ottocento senza una conoscenza approfondita della figura del Cafasso: soprattutto non si comprende la spiritualità e lo stile pastorale del clero torinese della seconda metà dell'Ottocento, improntato a indubbio zelo, come pure la grandezza e l'originalità dello stesso Don Bosco e di altri santi torinesi.

Il motivo di tutto ciò è dovuto al ruolo speciale di formatore di preti, assunto dal Cafasso per oltre vent'anni al Convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi di Torino. Purtroppo a tutt'oggi non esiste ancora una biografia critica del Santo e neppure, ciò che è più grave, una edizione critica delle sue opere, la maggior parte delle quali giace ancora soltanto a livello di manoscritti originali. Verrebbe da dire che Torino, così prodiga di santi, non sempre ha saputo dare ai suoi figli migliori il dovuto onore e il doveroso studio dei loro insegnamenti. Nel nostro caso il fatto è tanto più singolare quanto maggiormente si vede che la lezione di santità presbiterale data dal Cafasso e inculcata nel clero non solo torinese è stata quasi generalmente incarnata da generazioni di preti fino almeno alle soglie del Vaticano II. Tutto questo grazie ad una tradizione solo in parte scritta. Sarebbe venuto il momento (per la verità è già venuto da un pezzo) di verificare ciò che di questa tradizione risale effettivamente al Cafasso, per coglierne meglio sia la validità, sia la storicità, e al tempo stesso per riuscire ad individuare più esattamente il carisma di uno stile pastorale torinese e piemontese che ha sicuramente nel Cafasso il suo principale ispiratore.

Don Giuseppe Cafasso entrò al Convitto ecclesiastico alla fine di gennaio del 1834: aveva da poco compiuto i 23 anni e da pochi mesi era prete. Accolto dal rettore, l'abate Guala, vi rimase come convittore circa tre anni seguendo le lezioni di teologia morale. Al termine di questo periodo fu invitato a restare, prima come aiuto del Guala in qualità di Ripetitore delle conferenze di morale (dal 1836 al 1843), poi come rettore del Convitto e insegnante principale dal 1844 al '60, anno della morte.

### **Il Cafasso predicatore di Esercizi al clero**

Accanto al lavoro ordinario di formazione del clero che il Cafasso svolgeva al Convitto ecclesiastico di Torino, c'era un'altra attività più ridotta nel tempo, ma non

meno efficace: la predicazione di Esercizi spirituali ai sacerdoti. Un tale lavoro offriva una possibilità che la scuola di morale al Convitto non aveva, quella cioè di potersi periodicamente rivolgere ad un largo uditorio di preti per una sintetica ed insieme efficace formazione sacerdotale. Ed è proprio grazie agli Esercizi spirituali che la linea di teologia morale e di spiritualità sacerdotale, che al Convitto vedeva celebrata la sua versione dottrinale, poté lasciare un'impronta duratura nel clero non solo torinese e impostare una ben determinata immagine di prete.

Se vogliamo capire chiaramente qual era il tipo di prete che il Cafasso si proponeva di inculcare, più che alle sue lezioni di morale dobbiamo infatti ricorrere alle sue prediche nei vari corsi di Esercizi spirituali. Qui più che mai emerge chiaramente il pensiero del Cafasso sul prete, circa il suo essere e il suo agire, e insieme, in trasparenza, una sottile critica verso altri modelli o stili di vita sacerdotale non soltanto immaginati dal Cafasso, ma vivi e reali nel suo tempo.

Anche nel ministero degli Esercizi spirituali il Cafasso fu più un continuatore che un iniziatore. Ma, come già stava avvenendo nell'insegnamento della morale al Convitto, anche nella predicazione degli Esercizi ben presto il continuatore seppe rivelare una sua autonomia e una sua originalità, pur restando in una linea sostanzialmente tradizionale.

La guida di corsi di Esercizi fu assunta dal Cafasso all'inizio degli anni '40 per incarico del Guala; probabilmente le prime esperienze di predicatore vero e proprio, oltre alle normali omelie festive, il Cafasso le fece nel corso di Missioni al popolo. I testi che ci riportano queste Missioni sono dunque in ordine di tempo i primi scritti del Cafasso nel suo ministero di predicatore.<sup>1</sup>

La predicazione di Esercizi al clero fu svolta dal Cafasso quasi sempre al Santuario di S. Ignazio, nelle valli di Lanzo. Questo Santuario, situato su una rupe a circa 900 m. di altitudine, ebbe una storia singolare, raccontata dal Nicolis de Robilant.<sup>2</sup> Abbandonato a se stesso nel periodo della rivoluzione francese e dell'occupazione napoleonica, fu riscattato e riadattato dal Guala all'inizio dell'800: appunto quest'ultimo diede al Santuario la sistemazione di casa per Esercizi spirituali, ampliandone i fabbricati in modo tale che potesse ospitare circa 80 persone. Ulteriori sistemazioni, tra cui un notevole tratto di strada carrabile fino al Santuario, furono portate a compimento sotto il rettorato del Cafasso, il quale, come già s'è detto, alla morte del Guala diventava lo stesso giorno rettore del Convitto e del Santuario di S. Ignazio.

La predicazione di Esercizi al clero era ormai una tradizione al Santuario, quando il Cafasso intraprese anche questo ministero. Già da tempo il Guala teneva ogni anno a S. Ignazio uno o anche due corsi di Esercizi spirituali molto frequentati da sacerdoti, facendosi spesso aiutare da quelli che erano al tempo i predicatori di grido.<sup>3</sup> E fu appunto il Guala ad offrire a don Cafasso l'opportunità di tenere un corso di Esercizi per sacerdoti a S. Ignazio verso il 1844. Da allora il Cafasso predicò quasi tutti gli anni, fino alla morte, almeno un corso di Esercizi, limitandosi negli ultimi an-

<sup>1</sup> F. ACCORNERO, *La dottrina spirituale di S. Giuseppe Cafasso*, Torino 1958, pp. 169 e 180.

<sup>2</sup> L. NICOLIS DI ROBILANT, *S. Giuseppe Cafasso* (ed. riveduta a cura di J. Cottino), Torino 1960, pp. 704ss. Cf G. TUNINETTI, *Il Santuario di Sant'Ignazio presso Lanzo*, Pinerolo 1992, pp. 75ss.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 714. Scorrendo i nomi si può rilevare che ad esser chiamati come collaboratori del Guala erano soprattutto i Gesuiti, ma anche gli Oblati di M.V. del Lanteri.

ni a tenere le istruzioni e lasciando ad altri predicatori le meditazioni. Il successo che riscuotevano le sue prediche è comunemente attestato da moltissime testimonianze: il più delle volte a S. Ignazio non c'era posto per tutti coloro che chiedevano di fare gli Esercizi spirituali con don Cafasso.<sup>4</sup>

Di questa notevole attività ci restano precise testimonianze costituite soprattutto dagli scritti del Santo. Questi aveva l'abitudine di scrivere per intero le sue prediche, lasciando sulle pagine anche la forma vivace della lingua parlata. Abbiamo così la possibilità di entrare nel vivo del pensiero del Santo e, insieme, percepire anche lo stile tipico usato con i sacerdoti.

Di questi scritti sono state tentate delle edizioni fin dalla fine del secolo scorso, tutte parziali, non critiche e neppure fedeli in tutto al testo manoscritto. Meditazioni originariamente distinte sono state a volte unite, il linguaggio è stato rivisto e ritoccato per renderlo più moderno, con l'effetto di ridurre di molto la vivacità originaria. Inoltre molte meditazioni, circa la metà, restano del tutto inedite. Una prima edizione fu curata dal nipote del Santo, il can. Giuseppe Allamano, nel 1892-93, in due volumi.<sup>5</sup> Una ripresa di questa prima edizione fu fatta per il centenario della morte del Cafasso. Purtroppo i curatori di quest'altra edizione non si sono affatto preoccupati di offrire un'edizione critica o almeno integrale degli Esercizi spirituali al clero del Cafasso, ma non han fatto altro che ricopiare quanto già l'Allamano aveva pubblicato alla fine del secolo scorso: unica preoccupazione è stata quella di rivedere ulteriormente il linguaggio, con il risultato di allontanarsi ancora di più dal testo originale.<sup>6</sup>

I manoscritti contenenti gli Esercizi spirituali del Cafasso si conservano nell'Archivio del Santuario e Convitto della Consolata, in Torino. Un elenco e un catalogo delle prediche di cui restano i manoscritti è stato già esposto dall'Accornero nel suo studio sul Cafasso.<sup>7</sup> Esistono anche delle trascrizioni a mano, molto più leggibili, ma andrebbe verificata l'esatta corrispondenza con gli originali.<sup>8</sup> Questi ultimi occupano oltre mille pagine divise in tre volumi, dal foglio 1843 (vol. V) al foglio 2903 (vol. VII).

Nonostante l'enorme ampiezza di questo materiale risulta comunque abbastanza semplice lo schema di base a cui si attenne sostanzialmente fedele il Santo in tutto lo svolgimento della sua missione di predicatore. Per quanto riguarda le meditazioni ci

<sup>4</sup> Cf lettera dell'agosto 1853 a don Giorgio Gallo: «Gli aspiranti sono in numero di 100, onde mi riesce impossibile farle luogo», in G. COLOMBERO, *Vita del Servo di Dio D. Giuseppe Cafasso, con cenni storici sul Convitto Ecclesiastico di Torino*, Torino 1895, p. 420.

<sup>5</sup> *Meditazioni per Esercizi spirituali al Clero*, Torino 1892, e *Istruzioni per Esercizi spirituali al Clero*, Torino 1893, Tipografia Fratelli Canonica. Questa edizione ebbe una ristampa nel 1924.

<sup>6</sup> L'edizione in questione è: *S. Giuseppe Cafasso, Esercizi spirituali al clero*, Alba 1960.

<sup>7</sup> F. ACCORNERO, *op. cit.*, pp. 168-177.

<sup>8</sup> Per il presente studio mi sono avvalso soprattutto di queste trascrizioni a mano, perché gli originali presentano difficoltà di lettura non piccole. Può darsi che queste trascrizioni non siano sempre esattissime, ma ad un esame sommario si presentano molto più fedeli all'originale delle edizioni a stampa citate. Tali trascrizioni verranno citate con la sigla T.M.C. (Trascrizioni Manoscritti del Cafasso) e il numero del fascicolo. Per le meditazioni ho preferito in genere il fascicolo 6 che mi sembra il più completo: è molto tormentato come trascrizione e porta la data del 20 giugno 1892 con il «nulla osta» per la stampa del teol. Camisassa. Quando in nota ci sarà soltanto l'indicazione della meditazione e del foglio relativo, s'intende che tale meditazione è tratta dal fascicolo 6 delle T.M.C.

restano due versioni di uno schema sostanzialmente unico. Le istruzioni invece ci sono state riportate in una sola versione. Probabilmente, mentre nelle meditazioni il Cafasso non si attenne mai soltanto ad una forma, ma variò un poco la distribuzione della materia, per quanto riguarda invece le istruzioni si limitò ad un solo schema. Si tratta, comunque, di una ipotesi perché non è affatto certo che noi possediamo tutte le versioni dei suoi Esercizi al clero. Una cosa si può però dire: riguardo alla figura del prete, come del resto anche per gran parte dei suoi scritti di morale, non assistiamo nel Cafasso ad una apprezzabile evoluzione di pensiero. Al termine della sua vita il suo modo di delineare la figura e il ministero del sacerdote non è sostanzialmente diverso dalla presentazione che ne faceva nei suoi primi corsi di Esercizi. Il fatto che abbia utilizzato lo stesso schema e talvolta anche le stesse parole, pure a distanza di anni, denotano in lui una concezione sostanzialmente fissa e codificata del prete: il Cafasso anche in questo appare un uomo in possesso di certezze, poco vicino all'interrogarsi moderno circa l'identità del pastore d'anime. Varia un poco in lui la forma, ma la sostanza dottrinale appare sicura e stabile.

### **Le meditazioni al clero**

Vale la pena esaminare lo schema generale degli Esercizi al clero. Questi duravano normalmente otto giorni interi nei quali il predicatore alternava meditazioni (due o tre al giorno) e istruzioni (circa due al giorno).

Il primo argomento delle meditazioni era il fine dell'uomo, identificato nel servizio di Dio in vista del premio eterno promesso al servo fedele.

Veniva quindi il tema dell'importanza della salvezza, dove si inculcava a forti tinte l'idea che il sacerdote deve pensare in prima persona, senza sperare troppi aiuti dall'esterno, alla sua salvezza eterna, come pure l'idea che la salvezza dell'anima è l'unico affare importante.

Il secondo giorno degli Esercizi vedeva la continuazione delle tematiche precedenti. Dopo aver messo a fuoco nella prima giornata il fine del cristiano e, a maggior ragione, del sacerdote, il Cafasso passava alla meditazione sul peccato: ciò che può mettere in forse la salvezza è appunto lo scoglio del peccato: all'esame dettagliato della realtà del sacerdote peccatore si aggiungeva l'insistenza sul timore, fondato non soltanto sul senso di Dio, ma anche e molto sull'annuncio di castighi temporali ed eterni.

Le tinte fosche continuavano ancora nei due giorni successivi con la meditazione sulla morte che, tra l'altro, è la sezione che forse offre più che non altre immagini tipiche di un certo modello di sacerdote tutt'altro che raro al tempo del Cafasso. A questo punto sopraggiungeva la meditazione sull'inferno: la sua eternità, le pene connesse alla dannazione venivano presentate con vive immagini, tali da incutere un vero senso di sgomento nell'uditorio. Qui veramente raggiungeva il suo apogeo drammatico quel tema che era iniziato con la meditazione sul peccato; è evidente lo scopo pedagogico: solo analizzando le conseguenze del peccato fino all'ultima, la più grave e definitiva, che è la dannazione, il Cafasso pensava di poter inculcare un'esatta valutazione del peccato stesso. La forma drammatica della meditazione aveva quindi lo scopo di smantellare quelle resistenze che si potevano facilmente ipotizzare in qualcuno dei presenti.

Una meditazione sulla misericordia di Dio concludeva in genere la prima parte degli otto giorni.

La seconda parte degli Esercizi, che in genere iniziava con il 5° giorno, aveva come oggetto l'imitazione di Gesù quale modello di vita cristiana e sacerdotale. Venivano presi in considerazione soprattutto i momenti salienti della vita di Cristo, cioè la nascita, la sua vita nascosta, la sua vita pubblica, la sua passione e morte.

L'ottavo e ultimo giorno era riservato in genere per una meditazione sul paradiso e un'altra sull'amore di Dio. C'era quindi la predica di conclusione, detta «memoria degli Esercizi».

Lo schema delle meditazioni degli Esercizi spirituali del Cafasso consente di fare alcune considerazioni.

Innanzitutto si tratta di uno schema abbastanza rigido che non si permette delle deviazioni su aspetti che non siano assolutamente centrali. Si potrebbe dire che sostanzialmente unico è l'oggetto degli Esercizi per il Cafasso: essi non fanno altro che rispecchiare l'obiettivo essenziale di ogni cristiano, che è la salvezza eterna, e mirano a servire a questo fine. Gli Esercizi spirituali sono una esperienza di vita cristiana condensata in otto giorni: l'obiettivo è la salvezza, e Cristo è il salvatore. Per questo, dopo aver sviluppato il primo tema, quello della salvezza, è poi la figura di Cristo che attira completamente l'attenzione. Il discorso però non segue un modo di procedere biblico, ma obbedisce piuttosto ad un metodo deduttivo-filosofico. Si parte infatti dalla definizione del fine dell'uomo, per arrivare alla tesi della necessità della salvezza messa in forse dal peccato. Cristo allora è il salvatore, colui che ricupera l'umana natura. Tuttavia, più che incentrare il discorso sulla salvezza operata dal Cristo, questi è visto soprattutto come modello esemplare posto all'imitazione del sacerdote.

In effetti pare di riscontrare una scarsa continuità tra la prima e la seconda parte delle meditazioni. Infatti, dato il procedimento deduttivo del discorso, Cristo avrebbe dovuto esser presentato soprattutto come il realizzatore di quella salvezza e non tanto nella sua esemplarità proposta all'imitazione.

La ragione di una certa discontinuità tra la prima e la seconda parte delle meditazioni pare dovuta al fatto che l'intelaiatura del discorso obbedisce ad uno schema estrinseco, anche se classico in una certa teologia spirituale: la divisione, cioè, delle età della vita spirituale in via purgativa, illuminativa ed unitiva. Ne abbiamo un chiaro indizio proprio in apertura al testo della meditazione con cui si iniziava la parte degli Esercizi dedicata all'imitazione del Redentore.<sup>9</sup> Questo schema di lavoro fa sì che il messaggio biblico venga incanalato in una costruzione teologica estrinseca ed obbedisca piuttosto ad un bisogno di utilità pratica: portare il cristiano alla conversione, quindi farlo crescere con l'imitazione, per giungere all'unione con Dio. Naturalmente, se ai fini pratici questo metodo ha il suo valore, ad un giudizio strettamente teologico non può che rivelare i suoi limiti ed anche qualche pericolo.

Ci potremmo domandare se lo schema seguito dal Cafasso si ispiri a dei modelli precedenti. Certamente i suoi Esercizi obbediscono ad uno stile comune nel suo tempo e ancora in seguito. Se comunque c'è da trovare un precedente illustre alla linea in cui è inserito anche il Cafasso, questo è certamente s. Ignazio di Loyola con i suoi Esercizi spirituali.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> «Colla presente meditazione noi entriamo in quella parte degli Esercizi che è detta comunemente la via illuminativa»: Med. 10, f. 1, in T.M.C., 6.

<sup>10</sup> Cf G. CUSSON, *Ignace de Loyola*, in *Dict. de spiritualité*, VII, Paris 1971, pp. 1266ss.,

Al di là delle innegabili differenze, gli Esercizi ignaziani restano anche per il Cafasso il modello prossimo a cui ispirarsi. Non è imitazione e ripetizione tal quale: è l'utilizzo di uno schema, rivisto e reso funzionale per assolvere ad uno scopo preciso, quello di portare il sacerdote esercitando ad uno stato di conversione nell'imitazione del Redentore, in vista della salvezza eterna.

### Le «istruzioni» al clero

Se attraverso le meditazioni il Cafasso riusciva a porre le basi del suo progetto di prete, mettendo a fuoco le verità portanti di tutto l'edificio spirituale, è soprattutto nelle istruzioni che emerge più chiaramente la fotografia del sacerdote secondo il pensiero del Santo torinese.

Notiamo in esse un procedimento ancora una volta deduttivo e non biblico. Si parte dalla domanda iniziale del «Tu quis es?»,<sup>11</sup> e si risponde esaminando l'argomento da due punti di vista.

Prima di tutto viene dato ampio spazio a definire il sacerdote nella sua vita interiore e nella sua dimensione più personale: è il tentativo di dire la essenza del sacerdote, la sua natura e il suo stato di vita. Legato a questo primo aspetto, il Cafasso esamina tutta una serie di atteggiamenti, di virtù, e di mezzi atti a favorire una personalità sacerdotale. Così una delle prime virtù inculcate è quella della modestia, definita sulla scorta di s. Tommaso come quella che deve moderare «corporales motus et actiones, ut scilicet decenter et honeste fiant, tam in his quae serio, quam in his quae ludo aguntur».<sup>12</sup>

È certamente interessante notare come una delle virtù programmatiche per un sacerdote sia proprio la modestia: in questa scelta c'è già in embrione un ben chiaro ideale sacerdotale.

Circa i mezzi e le virtù adatte a formare lo spirito sacerdotale il Cafasso insiste soprattutto su alcuni ambiti: la vita di preghiera e lo spirito di religione, la fuga e il distacco dal mondo, la purezza e la delicatezza di coscienza.

Con questo termina la prima parte del compito prefissato dalle istruzioni. Identificata cioè l'identità del sacerdote, si rende necessario passare all'esame di quello che è il compito del prete, il suo ministero. L'istruzione sullo zelo dell'ecclesiastico fa da cuscinetto tra la prima e la seconda parte delle istruzioni.

Il ministero sacerdotale è individuato soprattutto a partire da due ambiti, quello della predicazione e quello della confessione. A quest'ultimo ministero viene dato dal Cafasso un maggiore sviluppo, naturalmente per una particolare sensibilità del Cafasso verso questo settore.

soprattutto il paragr. *Les «exercices spirituels»*, pp. 1306-1318. È interessante notare come già s. Ignazio distinguesse la possibilità di dare gli esercizi completi o solo quelli relativi alla prima settimana. Gli esercizi completi (le 4 settimane) nel pensiero ignaziano andrebbero dati «se l'esercitante è capace di una coscienza spirituale più grande, che gli faccia desiderare una risposta cristiana per vivere al limite delle sue capacità (senso del "magis")» (p. 1316). Nel Cafasso c'è la preoccupazione di fondare l'esercitante nella linea della fedeltà e del servizio, tipica della 1ª settimana ignaziana, senza tuttavia rinunciare completamente alle altre 3 settimane.

<sup>11</sup> Istr. I, in T.M.C., 5, f. 1. Le successive indicazioni in nota delle istruzioni porteranno solo più il numero dell'istruzione e il numero del foglio. Con questo s'intende che sono tratte dal fascicolo 5 delle T.M.C. In caso diverso verrà indicato il numero del fascicolo.

<sup>12</sup> *Summa Theologiae*, II-IIae, q. 160, a. 2.

Le istruzioni si chiudono quindi con una classica perorazione a favore della devozione mariana nella spiritualità sacerdotale.

Com'è evidente già da questo sommario schema delle istruzioni, non emerge uno sforzo per definire biblicamente l'identità sacerdotale. La teologia sottostante parte dai dati acquisiti del Magistero e rispecchia un'immagine ormai codificata del sacerdozio ministeriale. Le fonti da cui viene desunta questa immagine sono soprattutto i Concili, in particolare il Tridentino, nel quale è da individuare il vero testo programmatico da cui il Cafasso deduce la sua immagine di prete.

Il fatto poi che nelle istruzioni si parta prima da una definizione della personalità del sacerdote e poi si arrivi a parlare del suo ministero, è sintomatico di una certa mentalità. È il solito schema scolastico che ancora una volta emerge: prima si definisce la res e poi si passa alle applicazioni pratiche (nel caso nostro, le opere di ministero); il procedimento avrebbe potuto essere piuttosto il contrario: soprattutto a partire dal ministero si riesce a definire chi è il sacerdote.

### Definizioni di sacerdote

Negli Esercizi al clero il Cafasso offre, insieme a immagini di sacerdote, anche delle definizioni di prete.

In generale si può dire però che non è tanto dalle definizioni che si riesce a ricostruire la vera immagine del prete secondo il Cafasso, ma piuttosto dalla tipologia. Le definizioni risentono di un clima, nel quale la figura del prete è delineata in modo molto impegnativo: ma si tratta di definizioni correnti che non riescono a dire ciò a cui veramente mirasse il Cafasso; riescono soltanto a testimoniare in lui l'accettazione di una certa teologia del prete che in fondo è quella riproposta dal Tridentino.

Una delle espressioni a cui più diffusamente si richiama il Cafasso per definire il sacerdote è quella di uomo di Dio, con un preciso riferimento al testo di *1 Tm* 6,11 e di *Eb* 5,1.<sup>13</sup> Dicendo così, si vuole subito situare il sacerdote nella cornice che gli compete, che è quella della sua altissima dignità. Si arriverà infatti a dire di lui che è come un Dio in terra, ossia il rappresentante di Dio, uno specchio di divina bellezza:<sup>14</sup> egli è addirittura visto come uno «posto tra Dio e l'uomo, sotto di Dio, ma sopra l'uomo»,<sup>15</sup> citando in proposito lo Pseudo-Dionigi e Innocenzo III. Il suo ministero è una missione che sfocia nell'eternità: «Egli non è un uomo di questo mondo, è un uomo d'eternità, un uomo cioè che sa d'esser eterno, epperò pensa e lavora per la sua eternità... La massima tra le professioni e le arti è quella appunto di provvedere all'eternità. I maestri di questa grand'arte siamo noi ecclesiastici; tocca a noi coi nostri discorsi e molto più colla nostra condotta, far conoscere che siamo gente che sappiamo, che studiamo, che insegniamo l'eternità».<sup>16</sup>

In questo senso il sacerdote è colui che fa le veci di Dio in terra.<sup>17</sup> Proprio per questa ragione il prete è visto soprattutto nella sua diversità rispetto agli altri uomini: «In forza della sua vocazione è stato separato dagli altri, disgiunto, elevato

<sup>13</sup> Cf *Medit.* I, f. 3.

<sup>14</sup> *Istr.* III, f. 1.

<sup>15</sup> *Istr.* I, f. 5.

<sup>16</sup> *Medit.* VIII, f. 14.

<sup>17</sup> *Medit.* VII, f. 4.

e quasi trasformato in un altro uomo».<sup>18</sup> Molto si insiste su questo aspetto che risulta uno di quelli determinanti per caratterizzare il prete e per dedurre precise conseguenze.

Egli perciò ha come fine la gloria di Dio e il servizio di Dio,<sup>19</sup> con un preciso e primario dovere: combattere il peccato. «Eccovi, fratelli, il nostro impegno, la nostra impresa, il nostro dovere: guerreggiar il peccato, combatterlo con ogni sorta di armi, guerreggiarlo col buon esempio, con la nostra parola, colle preghiere, e cacciarlo: cacciarlo prima da noi e poi, per quanto possiamo dal paese, dal luogo in cui siamo, dalle nostre case, da tutte quelle anime che Iddio manderà ai nostri piedi».<sup>20</sup> È quanto diceva ancora il Cafasso nell'ultima istruzione e che rappresenta un ritornello che ritorna spesso: «Coraggio, adunque, o cari, ed ogni giorno adoperiamoci per aiutare, per salvare qualche anima, per impedire un qualche peccato coi sani o cogli infermi e moribondi, in confessionale o fuori, predicando e conversando, solo che ci venga dato d'affrontarne uno solo, la giornata sarebbe già troppo bella e felice».<sup>21</sup>

Nel raggiungimento di questo fine che il sacerdote ha davanti a sé, il modello è Gesù: si tratta di conformare l'esterno e l'interno a questo modello: «Fratelli miei cari, prendiamoci questo Crocifisso in mano e poi, fissandolo, diciamo a noi stessi: se io non faccio una cosa sola con questo Signore, se i miei pensieri, i miei affetti, le opere mie non sono come quelle di questo divin Redentore, debbo disingannarmi: avrò il nome, il titolo, il carattere di sacerdote, ma in realtà non lo sono; sarò sacerdote sì, ma disgiunto, separato dal principio che mi deve animare; sacerdote, ma copia difforme, degenerare dal tipo e dal modello».<sup>22</sup>

Come già è stato detto, la figura di Gesù è vista come modello esemplare di ogni sacerdote. Non c'è invece lo sforzo teologico di fondare una riflessione sul ministero sacerdotale a partire dal sacerdozio di Cristo.<sup>23</sup>

Una linea di interpretazione del sacerdozio ministeriale quale appare negli scritti del Cafasso andrebbe confrontata con una indagine storica della teologia del sacerdozio, per vedere quale è stata esattamente la corrente in cui anche il Cafasso si trova inserito.

Un'ipotesi è senz'altro quella di vedere nello Pseudo-Dionigi prima, e poi nella spiritualità della scuola francese berulliana le linee teoretiche che ispirano anche la teologia del sacerdozio del Cafasso. Non sembra che quest'ultimo abbia positivamente studiato quegli Autori: certamente ha assimilato dall'ambiente nel quale si formò la sua personalità sacerdotale quella precisa concezione del prete, che ritroviamo nei suoi scritti.

<sup>18</sup> Istr. I, f. 7. Così pure nella Predica di conclusione, f. 5: «Per la sacra Ordinazione fummo come sveltati da questa terra e trapiantati in un altro cielo».

<sup>19</sup> Medit. I, f. 3; Medit. XIV, f. 8.

<sup>20</sup> Medit. IV, f. 20.

<sup>21</sup> Istr. XVI, f. 14.

<sup>22</sup> Medit. X, f. 1.

<sup>23</sup> Può essere interessante confrontare le affermazioni del Cafasso con quelle di un altro grande predicatore di Esercizi al clero, il Rosmini. Questi sembra più attento a fondare teologicamente il ministero sacerdotale sul sacerdozio di Cristo: «Noi tutti siamo un solo sacerdozio in Cristo, essendo il nostro sacerdozio il sacerdozio stesso di Cristo da molti partecipato», in *Conferenze sui doveri ecclesiastici*, II, Domodossola 1931, p. 213.



## Immagini tipiche di sacerdote

Non sono solo e principalmente gli enunciati teorici che ci dicono quale immagine di prete avesse in mente il Cafasso, ma più ancora i molti tratti nei quali egli dipinge a vivi colori certe figure tipiche di sacerdoti. Il linguaggio e lo stile del Cafasso, soprattutto negli Esercizi, ha di mira un effetto pratico, vuol parlare al cuore e agli affetti, vuol suscitare emozioni: per questo, al posto di ricercate costruzioni teologiche, c'è in lui un linguaggio popolare che si serve molto di immagini e di quadri di vita vissuta, attraverso i quali però emerge chiaramente una concezione del sacerdote.

In genere prevalgono le immagini negative su quelle positive. Naturalmente, nel seguire questo procedimento il Cafasso non ha dovuto far fatica per trovare quei modelli di comportamento verso i quali puntare la sua attenzione: in questo modo gli Esercizi spirituali del Cafasso sono anche un'importante fotografia della vita del clero non solo torinese a metà del secolo scorso.

Una delle immagini tipiche del prete contro la quale si puntano continuamente le armi è quella del prete ozioso. Si potrebbe dire che in fondo, detto in mille modi, questo è il grande male di non piccola parte del clero a metà Ottocento. Del resto la cosa non stupisce: i dati anagrafici ci rivelano allora una notevole sovrabbondanza di clero un po' in tutta Italia, e questo fatto non è mai stato troppo positivo per la vita della Chiesa.

Val la pena rileggere alcune righe della meditazione sul fine dell'uomo: «Fatevi dappresso a molti sacerdoti, osservateli da mattino e sera, in casa e fuori casa; ditemi quel che fanno fuorché la Messa ed il Breviario: se studino, se preghino, se insegnino, se lavorino in qualche parte del ministero. Chi sa quanti giorni noi troveremo, in cui non si vede traccia del loro servizio, oziosi da mattina a sera, oppure occupati in tutt'altro che in opere del Signore. Dite a certi ecclesiastici, che diano mano a una data opera, a far un catechismo, ad assistere ad una funzione, a visitare un infermo, a sentir confessioni; vedrete quanti pretesti metteranno fuori, e quanta fatica ci vorrà a indurli; e poi lo dicono francamente essi medesimi che non ne hanno voglia, che è loro di peso e li incomoda».<sup>24</sup>

Che il Cafasso avesse di mira non primariamente quei sacerdoti resisi colpevoli di gravi scandali, ma piuttosto un certo stile disimpegnato e ozioso di tanti preti, lo dice più volte lui stesso: «Non parlo solo dei sacerdoti scandalosi, ma dei mondani, leggieri, dissipati, freddi, pigri, oziosi, dati più al divertimento, alle partite, alle cose secolaresche, che al ritiro, all'orazione, allo studio ed alle opere di ministero».<sup>25</sup> E ancora: «Dov'è quel prete che non aveva mai di che fare, vagabondo per le strade, ozioso su quelle sedie o collo schioppo in ispalla per la campagna? Dov'è quel prete che si trovava a tutti i mercati, che faceva i tali negozi, dov'è, che non si vede più né in questo né in quel luogo?».<sup>26</sup> La risposta è semplice, dirà più sotto il Cafasso; non ha cambiato vita, ma domicilio, da questo mondo all'eternità.

Purtroppo un simile comportamento non doveva essere raro nel clero. Troppo spesso infatti nell'opinione popolare la vita del prete era vista come un esempio di inattività e di vita comoda. Lo rilevava il Cafasso stesso nelle sue istruzioni: «Si tie-

<sup>24</sup> Medit. I, f. 4.

<sup>25</sup> Medit. IV, f. 18.

<sup>26</sup> Medit. V, f. 14.

ne (il sacerdozio) per una carriera comoda ed uno stato di quiete, di riposo, quasi da non sapere come spendere i giorni, o al più occuparli solo in bagatelle ed inezie più da divertire che faticare; si ha per uno stato, se non totalmente di agi, di gran fortuna e ricchezze, almeno di mezzo facile e sicuro di sussistenza».<sup>27</sup> Naturalmente una simile idea del sacerdozio non lasciava sperare molto di buono nel popolo: un certo anticlericalismo ottocentesco ha anche qui le sue radici. Non potevano quindi certo valere nei suoi confronti le polemiche di matrice cattolica volte a ribadire i diritti della Chiesa e i privilegi del clero e delle istituzioni religiose. È noto infatti a quali magri risultati abbiano portato quelle polemiche. Il Cafasso invece si pone su un diverso piano: la sua critica è interna, la sua è un'opera volta non alla difesa politica dello status quo, ma essenzialmente alla riforma della vita e della mentalità del clero verso un ideale più puro e più evangelico.

Ciò che il Cafasso tentava di smantellare, accanto a quello stile di vita ozioso di cui già s'è detto, era anche quella immagine di preti «anfibi», come li definisce lui:<sup>28</sup> coloro cioè che passano tranquillamente e disinvoltamente da impegni di ministero ad occupazioni secolari, fino ad assumere addirittura atteggiamenti mondani. Per un verso sembrano buoni ecclesiastici, ma subito dopo non lo sono più. Da costoro, dice il Cafasso, c'è ben poco da sperare: sono dei mediocri, e la mediocrità è già patteggiamento con il male.

Certamente il Cafasso non si nascondeva la realtà di sacerdoti diventati tali purtroppo senza vera vocazione, ma per motivi umani, quali il desiderio di trovare una sistemazione conveniente per una vita sicura e tranquilla. Di questo problema ne tratta espressamente in una delle sue istruzioni finali, per dire che anche in questo caso il sacerdote senza vocazione «dimandando, pregando, può ottenere per misericordia ciò che per giustizia e per diritto non gli sarebbe dovuto».<sup>29</sup>

Fermo restando questo principio, erano però fin troppo noti gli esiti a cui pervenivano certi ecclesiastici senza vera vocazione. Un sintomo di questa carenza era senz'altro la fretta e la superficialità con cui venivano svolti i servizi del ministero. «Ma fate che arrivino sul Luogo; oh! allora la fretta li assale tutto in un colpo, ed allora il popolo è obbligato ad essere spettatore dello scandalo nostro nel Santuario medesimo; a veder cioè sacerdoti indossare le vestimenta sacre, amministrare Sacramenti, distribuir la S. Eucaristia in una maniera così sgarbata, che perfino l'artigiano si vergognerebbe di maneggiar in quel modo gli strumenti dell'arte sua».<sup>30</sup>

Lo stesso discorso valeva per altri esercizi di pietà: «Si reciterà il Rosario in tante famiglie, ma in quella del prete non se ne parla; forse si dirà in casa sua, ma bisogna aspettare che egli sia fuori o dopo andato a letto. Si annunzierà la Parola di Dio, ed il popolo benché stanco, benché talvolta ne capisca poco, pure sta là pendente dalle labbra del predicatore, ed il prete sarà in un angolo a dormire o ciarlare».<sup>31</sup>

Il Cafasso ravvisa in alcune carenze la causa di simili comportamenti. Una di esse è la mancanza di spirito religioso, di convinzioni profonde e, aggiungeremmo noi, di fede vera e propria.<sup>32</sup> Certamente se soprattutto negli anni di Seminario si rivelava

<sup>27</sup> Istr. II, f. 2.

<sup>28</sup> Istr. II, f. 14.

<sup>29</sup> Istr. XVI, f. 6.

<sup>30</sup> Medit. I, f. 6.

<sup>31</sup> Medit. XI, f. 19.

<sup>32</sup> Medit. I, f. 9 e Istr. VII, f. 2.

insufficiente la formazione teologica e la proposta di un'autentica spiritualità sacerdotale con modelli chiari e vissuti, non ci si poteva stupire se i frutti erano poi così deludenti e preoccupanti. Dobbiamo riconoscere che solo con il Cafasso si inaugura a Torino una vera scuola di spiritualità sacerdotale e di vita pastorale. Si potrà discutere sull'opportunità o meno di riproporre ancora oggi un modello di prete quale lo delineava il Cafasso a metà dell'Ottocento. Un fatto però è certo: prima di lui gli esempi in negativo che abbondano nei suoi Esercizi erano tutt'altro che rari; dopo di lui il clero torinese si presenterà molto più nutrito di spirito religioso e molto più zelante nelle opere di ministero.

Per concludere le immagini in negativo varrà la pena andare a rileggere la lunga sequenza in cui il Cafasso descrive la malattia e la morte del sacerdote mediocre, di colui cioè che ha lavorato più per mestiere che per missione. Ci troviamo in presenza di uno dei quadri più arguti e vivaci usciti dalla penna del Santo torinese: è una scena tratteggiata con tale maestria che, se non fosse per la serietà e la drammaticità dell'argomento, sarebbe equiparabile ad una delle migliori pagine di letteratura teatrale. I ragionamenti del prete infermo, l'esitazione dei parenti nel dirgli il suo stato reale, la fatica del confessore per aiutarlo a disporsi alla morte, la superficialità con cui l'infermo riceve gli ultimi sacramenti: sono pagine vivacissime ed efficaci che non potevano non destare una forte impressione negli ascoltatori:

«Osserviamo adunque questo sacerdote, disteso sul letto, assalito da quella malattia che deve essere l'ultima per lui e che terminerà i suoi giorni. Nel principio se ne fa poco caso così dal medico e da quei di casa, come pure dall'ammalato: "Questo è niente, fra poco si guarirà". Così si calcola e si progetta in terra, ma in cielo diversamente si decreta...».

La malattia si fa sempre più grave, i parenti già bisbigliano, ma intanto col malato si fa la faccia allegra. Finalmente si decide di chiamare il confessore perché sia lui a dire al malato le sue condizioni. «Chi è il confessore? Si saprà chi è? Si conosce il confessore del padre, della madre, del fratello, della sorella... ma chi è il confessore del prete che è nella stessa casa? Oh! davvero che nessuno lo sa. Possibile che non si confessi? Io non dico tanto, andrà ogni due, tre mesi, e forse più sovente; ma perché non si sa? perché va dal confessore tamquam fur, in secreto, di notte, si va a trovar in camera, e pare si abbia paura che perfino l'aria lo sappi».

Ci si decide infine a chiamare un buon sacerdote, sperando che in vita tra i due non ci siano stati screzi; questi arriva, si mette accanto all'ammalato e incomincia a parlare con molta circospezione:

«Senta, signore, le cose non paiono troppo bene incamminate; pare che la prudenza voglia si pensi un po' ai sacramenti, e che ella disponga delle sue faccende affinché, caso il Signore lo chiami, non abbia a sentir rimorsi e pene».

Che impressione gli farà questa notizia?... Quello che è certo si è che egli non se l'aspettava questa nuova e lo metterà in gran pensiero.

«Vuol dire dunque che vi sia il bisogno? Crede lei che non mi cavi più di questa malattia? Per altro il medico mi fa coraggio»; e cose consimili. Come finirà poi il discorso? «La ringrazio della sua visita, all'occasione mi approfitterò della sua carità e se occorre la manderò a chiamare».

Si dà però il caso che il confessore abbia la possibilità di ritornare: «Ma che confessione farà? forse si è aspettato tanto che non si può più reggere. "Faccia lei per me: non ne posso più"», oppure «dirà tre o quattro cose delle comuni: impazienze, distrazioni, negligenze, e via. E d'altro? "eh... adesso di sostanza pare che non mi ri-

cordi d'altro: però mi riservo, è mia intenzione di far una cosa più compita; è già molto che ne avevo l'idea; avrà poi la carità un'altra volta; appena guarito cominceremo da capo"... Fosse almeno pentito! Questo è il sostanziale, ma non si sentono da questa gente quei gemiti, quei sospiri che fanno proprio vedere e toccare con mano un cuore compunto e pentito».

Si arriverà quindi agli altri sacramenti, ricevuti tutti in modo freddo e frettoloso, proprio com'era abituato ad amministrarli agli altri.

Arriva quindi l'ora di disporre delle sue cose: «Il povero prete sarà attorniato da una quantità di parenti; tutti, in queste occasioni si presentano, fratelli, nipoti, pronipoti, e via dicendo: uno fa la guardia all'altro ed ognuno fa i suoi conti; tutti a gara gli si vogliono avvicinare, tutti bramano sapere sue nuove, tutti fanno i graziosi, e ne sanno il perché. Quindi, gelosie tra loro, contese, litigi, mentre il prete ancor vive e ne capisce qualche poco... Si presenterà intanto, dopo mille brighe il notaio e la prima domanda che gl'indirizza sarà come vuole sia fatta la sepoltura. Che domanda, signori miei! io ho veduto di quelli che a una tale interrogazione divennero muti, ed appena poterono approvare con un cenno di capo quello che loro suggerivano il notaio ed i circostanti. Altre volte ha pensato a procurarsi uno stato, a disporsi una bella abitazione. Ora pensi a disporsi una tomba... Come cambiano le circostanze! Ma andiamo avanti. "A favore di chi vuol disporre, a chi vuol lasciare il suo?". Eccolo dunque obbligato egli stesso a tagliare ed a trinciare il suo patrimonio. "Lascio... lascio un pezzo a questo, un altro a quello, parte di qua, parte di là". La gran tela che egli ha ordito e tessuto con tanti sforzi e sudori, ora la disfa filo per filo, per dir così, per darla in mano altrui senza poter nemmeno riservarne un filo per sé».

Ma questo è il meno, perché a quel punto, ormai spogliato di tutti i suoi averi, il povero prete si trova a faccia a faccia col suo destino. È allora che sopraggiungono i rimorsi e le angosce, allora il ricordo della sua pigrizia, dell'ozio e dei passatempi, quando invece avrebbe dovuto esercitare il suo ministero, lo assalgono: se almeno sapesse fare un atto di vera contrizione! Ma non è certo che ne sia ancora capace dopo tante ricadute e tante negligenze.

In questo stato egli muore. «Si darà il segno della morte e a questo segnale tutti andranno chiedendo: chi è morto? chi è morto? "È morto il tal prete". E a questa nuova che si dirà nel paese? Sentite: "A chi ha lasciato la roba? Quello sì che ne aveva. Sapeva far rendere il suo mestiere e a cavargli un soldo non erano tutti buoni. Per un prete così vi è poco male, tanto per quel che faceva; questa volta i fratelli, i nipoti saranno contenti! È tanto tempo che sospiravano e soffrivano con questa speranza".

Ecco le ciarle che comunemente si fanno alla morte di tali sacerdoti, e Dio voglia che non si dica altro di peggio. I buoni che hanno timore di parlar male, taceranno con gli altri, ma tra loro diranno: "Poverino! sarebbe meglio che avesse fatto un po' più il prete" e con questo vogliono dir tante cose... "che Iddio gli abbia un po' usato misericordia"».

Si fa quindi la sepoltura. «Con questo tutto è finito. Per alcuni giorni se ne parlerà ancora, e poi, chi è morto è morto; appena ancora qualcuno lo ricorda, finché si perderà talmente la sua memoria con l'andare degli anni, che sarà come se non fosse stato mai al mondo, e nessuno più ne sa».<sup>33</sup>

<sup>33</sup> Medit. V, f. 4ss.

Anche negli Esercizi del Cafasso non mancano però esempi in positivo di preti. Sono senz'altro meno numerosi e non fanno che ricalcare quei tratti che apparivano carenti negli esempi dell'altra specie. Il modello di prete che il Cafasso intendeva inculcare possiamo trovarlo tratteggiato in questa pagina: «Fate che capiti in quel paese un parroco, viceparroco, maestro, cappellano o semplice sacerdote, che viva una vita totalmente esemplare, attento ai suoi doveri, ritirato ed allieno da tutte le brighe del mondo, affabile, cortese con tutti, occupato unicamente in ciò che sa di pietà, di chiesa e pratiche devote; il tutto con decoro, gravità e modestia. Chi può calcolare di elogi, la ammirazione del popolo?».<sup>34</sup>

Com'è chiaro, il Cafasso non intendeva proporre un ideale di prete eroico o altissimo. Piuttosto, l'eroismo che proponeva consisteva nella fedeltà ordinaria e quotidiana alla propria missione e al proprio stato di vita. Lo dice chiaramente più volte, lasciando non poco stupiti perché, dopo la sferzata riservata a certi esempi di preti, ci aspetteremmo di vederci proposto un ideale molto alto. Invece il Cafasso è convinto che l'incontro con Dio non avviene necessariamente solo nelle azioni eroiche, ma attraverso le vie ordinarie della grazia: sembra cioè «aderire alla sentenza, del resto molto comune nel secolo scorso, per cui tutto ciò che è attività umana nella ricerca della perfezione, soccorso dalla grazia ordinaria, è bastevole a condurre le anime alla più alta perfezione».<sup>35</sup>

Una classica dimostrazione di questo la troviamo proprio là dove il Cafasso descrive la morte del sacerdote giusto, quasi per fare da contraccollo alla meditazione precedente nella quale aveva presentato la morte del sacerdote mediocre. Parlando, dunque, del sacerdote giusto, così lo descrive: «Non crediate già che questo sacerdote sia un taumaturgo, che abbia fatto miracoli; oppure che serbi ancora la stola della battesimale innocenza; ovvero sia un ministro che, qual altro Apostolo, qual altro Saverio, abbia portato l'Evangelo sino agli ultimi confini del mondo... Io parlo invece d'un sacerdote che, senza far cose strepitose al cospetto del mondo, senza far parlare di sé, abbia procurato nel suo stato di santificare se stesso, e per quanto poteva anche gli altri; d'un sacerdote che nelle sue piccole e giornaliere occupazioni abbia cercato più l'onore e la gloria di Dio, che il proprio comodo; d'un sacerdote che abbia condotto una vita ritirata, devota, occupata, lontana da ciò che poteva sapere di profano e di mondo; d'un sacerdote anche, se volete, che per un tratto di tempo abbia deviato dal suo gran fine, ma che alla fine abbia conosciuto i suoi falli e si sia dato a fare quello che non aveva fatto».<sup>36</sup>

Sommariamente riusciamo già a farci un'idea del modello di sacerdote proposto dal Cafasso. Prima di tutto non si richiedono da lui azioni strepitose: una caratteristica che rivela, tra l'altro, un poco dello spirito del Cafasso stesso, così amante dell'ordinario e così alieno da qualunque agitazione, anche se poi personalmente seppe rivelarsi non poco straordinario nel compimento quotidiano della sua missione.

Ancora, il prete deve essere uno che ha costantemente davanti l'impegno della santificazione propria, prima di tutto, e della salvezza altrui. È certamente più forte, negli Esercizi, l'insistenza del Cafasso sulla santificazione personale del prete, che non sulle opere di ministero. Per questo, il sacerdote deve condurre una vita ritirata,

<sup>34</sup> Istr. XI, f. 11.

<sup>35</sup> F. ACCORNERO, *op. cit.*, p. 142.

<sup>36</sup> Medit. VI, f. 3.

senza immischiarsi in cose profane, aliena dall'ozio, occupata dalla preghiera, dallo studio e dalle pratiche del ministero. Quest'ultimo consiste essenzialmente nell'amministrazione dei sacramenti, nella visita ai malati, nel catechismo, nelle funzioni religiose. Questo è il ministero ordinario e lo stile di vita normale proposto al clero negli Esercizi spirituali del Cafasso.

### **Il ministero della predicazione**

Negli Esercizi al clero c'è una intera istruzione sul ministero della Parola, dove ancora una volta è dato di ammirare l'equilibrio e il buon senso pratico del Cafasso. Naturalmente cercheremmo invano delle elevazioni altamente teologiche sulla realtà della Parola di Dio e sui compiti del Magistero della Chiesa, perché non era questo lo scopo che si prefiggeva il Santo torinese. E tuttavia, proprio introducendo l'argomento, il Cafasso non manca di prendere le mosse proprio dal ministero stesso di Cristo, venuto per evangelizzare. Ci troviamo, in questa istruzione, in presenza di un inizio molto promettente; più che in qualunque altra parte degli Esercizi, qui abbondano veramente le citazioni bibliche, tutte intese a dire che, come per Cristo, anche per gli Apostoli, e quindi per i sacerdoti, la predicazione è il principale ufficio che loro compete ed uno dei mezzi più efficaci per combattere il peccato.<sup>37</sup>

Quando negli Esercizi al clero si parla di predicazione, si intende quel ministero che compie il sacerdote ogni volta che fa uso della Parola di Dio per istruire ed esortare i fedeli sia in pubblico che in privato: quindi anche la attività catechistica è compresa in questo ministero. Tuttavia, nel suo significato più stretto, il Cafasso intende per predicazione l'esercizio ufficiale della Parola da parte del vescovo, o del parroco, o di qualche altro sacerdote deputato a questo, e ne parla in vista di questo esercizio, per rilevare subito, secondo lo spirito pratico di cui era animato, un radicale difetto: «Noi ai nostri tempi non abbiamo tanto a lamentare la mancanza di predicazione, come la sterilità della medesima, ossia la scarsità del frutto; e non pare una stravaganza tra tanta predicazione, eppur tanti peccati, e questi moltiplicarsi ogni dì? Di chi sarà la colpa? In chi la sente o in chi l'amministra? A dirvela schiettamente, io penso sia da ambe le parti, negli uni e negli altri».<sup>38</sup>

Che cosa allora propone il Cafasso?

Prima di tutto è necessario che i predicatori si attengano alle cose certe: sul pulpito non si fanno questioni di scuole teologiche che getterebbero lo scompiglio nella mente degli uditori. Al massimo, dopo aver esposto la dottrina certa, il predicatore potrà accennare, parlando quasi a modo di consiglio e non di comando, a quelle materie che potrebbero esser vantaggiose per il bene dei fedeli, ma sulle quali non c'è pieno consenso tra i teologi.<sup>39</sup>

In questa linea il Cafasso insiste che si dia importanza alle verità eterne, ossia ai novissimi: «Ah! fratelli miei, battiamo sovente coteste verità che fanno per tutti e ci attendono tutti quanti senza distinzione alcuna: l'importanza di salvarsi, il gran male del peccato, la morte che s'avvicina, quella sorte che ci si prepara all'eternità, sono cose mai abbastanza ripetute ed inculcate: anzi direi in ogni sorta di predicazione,

<sup>37</sup> Istr. XII, f. 1 e Istr. VIII, ff. 12-14.

<sup>38</sup> Istr. XII, f. 2.

<sup>39</sup> Istr. XII, ff. 6-9.

sia catechismo, istruzione o spiegazione di Vangelo, qualunque (sia) il nostro assunto, procuriamo di mai terminare senza dare un tocco più o meno direttamente a qualcuna di queste grandi verità. È un intingolo questo, diceva un grand'uomo, che sta bene per ogni piatto».<sup>40</sup>

Uno dei difetti della predicazione a metà Ottocento doveva essere il suo carattere troppo astratto, teorico, con un linguaggio pieno di sottigliezze retoriche che non sempre riusciva a toccare i cuori e a smuovere la volontà. Per questo il Cafasso vuole ancora che le prediche siano pratiche e scendano alla realtà di chi ascolta: «Lasciamo stare ciò che mai, o ben di rado può capitare al nostro popolo, ed appigliamoci più soventi che possiamo alle virtù, ai peccati ed ai difetti domestici e di tutti i giorni, la preghiera, i sacramenti, la pace, le sofferenze in famiglia, l'ubbidienza e la subordinanza ai maggiori, la fuga dell'ozio, delle partite e dei cattivi compagni, il mal esempio, l'amor proprio, il rispetto umano; e questi punti trattarli in modo adatto e pratico, sicché ognuno possa vedere in se stesso il quadro che sta facendo il predicatore, facendo conoscere ove stia il male ed imparare il modo di rimediarsi».<sup>41</sup>

Ancora una volta risulta evidente l'intonazione moraleggiante della predicazione a metà Ottocento. Questo tono, a dir il vero, resterà tale ancora per molto, con il risultato di favorire nel popolo cristiano una conoscenza molto puntuale e perfino minuziosa dei doveri morali, con degli sconfinamenti non rari nel vero e proprio legalismo; contemporaneamente non si può dire altrettanto per la conoscenza biblico-dogmatica, considerata troppo spesso quasi alla stregua di un lusso perfino un po' pericoloso, riservato a specialisti. Si può forse rimproverare a quel mondo cattolico di metà Ottocento di aver quasi capovolto l'ordine usato da s. Paolo nelle sue lettere, là dove faceva scaturire l'impegno morale del cristiano dall'enunciazione del dogma.

Certamente il Cafasso, e molti altri con lui, quando raccomandava di astenersi dalle semplici teorie, non intendeva dire di trascurare la parte dogmatica della predicazione. La sua critica era piuttosto diretta contro un certo tipo di predicazione inconcludente, speculativa, povera di contatto con la realtà dell'uditorio: una predicazione che spesso era piuttosto sfoggio di cultura e di abilità retorica e letteraria, ma ben poco nutrita di contenuto evangelico.

Con questo tuttavia non si può negare che anche nel Cafasso ci sia una certa sfiducia, per quanto riguarda la predicazione, per la parte dottrinale e dogmatica: sarebbe forse meglio dire, però, che in lui la preoccupazione di incidere sui costumi è così forte, così come è forte la convinzione di dover lottare contro il peccato, da obbligarlo ad andare direttamente verso l'obiettivo, utilizzando l'arma della predicazione a contenuto morale, più che dogmatico. Del resto, in un'epoca ancora profondamente permeata di cristianesimo non doveva sentirsi tanto urgente lo sforzo di evangelizzazione dottrinale dogmatica, quanto piuttosto la necessità di insistere sulla riforma dei costumi.

Una nota importante nei consigli del Cafasso è l'ottimismo che deve caratterizzare la predicazione: «Non so da qual cosa provenga, ma noi predicatori siamo soliti e propendiamo a parlare più soventi e volentieri della parte difficoltosa che può presentare la legge del Signore e far spiccare l'arduità nell'osservarla, piuttosto che cercar di spianare quelle (le difficoltà) che vi s'incontrano... epperò (che è) difficile os-

<sup>40</sup> Istr. XII, f. 9.

<sup>41</sup> Istr. XII, ff. 9-10.

servare i comandamenti, difficile fare una buona confessione, difficile ricever bene la santa Comunione, difficile perfino sentir una Messa con divozione, difficile il pregare come si deve, difficile soprattutto arrivare a salvarsi, ed esser ben pochi quelli che si salvano; e che ne avviene da tante difficoltà, se non esagerate, ampliate, soventi almeno ripetute? I buoni s'inquietano e si scoraggiano, i cattivi ne perdono la speranza, e ci pensano quasi nemmeno più».<sup>42</sup>

Anche qui spicca la polemica contro il rigorismo ottocentesco che aveva in Piemonte ancora un certo diritto di cittadinanza. La linea del Cafasso è invece marcata dall'ottimismo di stampo liguorista con una speciale coloritura: è tipico del Cafasso far emergere nella predicazione, anche là dove l'argomento è fortemente drammatico, il tono di speranza che di fatto caratterizza tutto il messaggio cristiano; così non manca di sottolineare la bellezza e la reale possibilità e facilità nel tendere alla salvezza e alla perfezione cristiana: «Quando la persona sia di buona volontà, Iddio vi concorre largamente e fa che essa, ben lontano di stentare a camminare, che anzi corre e vola (senza) sentire nemmeno più il peso del suo viaggio... Questa difficoltà sta più in noi che nella cosa in sé».<sup>43</sup> Va detto per inciso che anche il Cafasso, come era del resto cosa comune nel suo tempo, fa molto leva sulla volontà personale, al punto che qualche volta viene quasi il sospetto di trovarsi in presenza di un certo volontarismo.

Naturalmente il Cafasso non è neppure un semipelagiano, anche se non sembra amare le speculazioni agostiniane sulla grazia e sul libero arbitrio: vedeva, del resto, dove quelle discussioni esasperate avevano portato! Insiste comunque, e molto, sulla volontà dell'uomo, in linea con tutta una tradizione cattolica comune nel suo tempo e spiccatamente nel suo ambiente piemontese, senza porsi ulteriori domande, come per esempio da dove provenga quella volontà umana aperta e disponibile al bene e alla luce di Dio: probabilmente una tale indagine doveva già sembrare ai suoi occhi come eccessivamente speculativa, e quindi inutile.

## Il ministero di confessore

Non è facile trovare una meditazione o una istruzione negli Esercizi al clero del Cafasso in cui non si faccia cenno al sacramento della Penitenza, e questo già dal punto di vista del sacerdote come penitente, ma soprattutto nella sua qualità di ministro del Sacramento. Ci troviamo a contatto con il ministero che ha reso maggiormente famoso il Cafasso: un ministero nel quale egli seppe imprimere il meglio delle sue forze e della sua scienza morale. È logico dunque che ne parli diffusamente esortando i preti a questo servizio ed illustrando quelli che potremmo chiamare i segreti dell'arte.

Si resta comunque abbastanza stupiti nel constatare attraverso la predicazione del Cafasso che non pochi sacerdoti di allora si sottraevano facilmente a questo ministero, accampando la scusa che si trattava di un servizio pesante e faticoso, oppure che non c'era obbligo per ogni prete di confessare, o ancora che era una perdita di tempo, o anche che si trattava di un ministero troppo pericoloso per l'anima del sacerdote...<sup>44</sup> Il Cafasso, dal canto suo, si impegna a smontare ad una ad una queste giusti-

<sup>42</sup> Istr. XII, f. 11.

<sup>43</sup> Istr. XII, f. 12.

<sup>44</sup> Istr. XIII, f. 4. Cf F. TUBALDO, *Il clero piemontese: sua estrazione sociale, sua formazio-*



ficazioni, per dire che il ministero del confessore non è mai inutile, neppure nel caso estremo che alla fine risulti impossibile concedere la assoluzione: le parole e gli ammonimenti del confessore, lo sforzo per arrivare alle disposizioni necessarie per ottenere il perdono sacramentale, anche se sul momento non sembrano sufficienti, in futuro non mancheranno di portare i loro frutti.

Il concetto che il Cafasso vuole inculcare circa questo ministero è molto alto. Pur concedendo il primato di importanza alla predicazione, come «l'arma più forte e più potente» che il Signore abbia messo in mano ai sacerdoti, non teme di dire che il confessore è «un ufficio non meno grande, non meno utile, non meno importante del predicare», perché i cristiani hanno bisogno che il predicatore «discenda a far loro da direttore, cioè a dire a dar loro la mano, li sorregga, li conduca, li regoli».<sup>45</sup>

Da esperto nell'arte di confessare il Cafasso non si nasconde la delicatezza di questo ministero e la cautela che esso esige da parte del sacerdote. Ma non accetta mai che un tale aspetto venga esagerato: «Che sia (un ufficio) delicato, lo concedo, ma che torni pericoloso e contenga un vero rischio dell'anima propria a chi usa le debite cautele, lo nego affatto».<sup>46</sup> E qui il Cafasso ha il suo da fare per smontare una serie di scrupoli che dovevano essere purtroppo molto reali in tanti sacerdoti: è un dato di fatto che nel secolo scorso il tarlo degli scrupoli era molto diffuso anche nel clero, certamente favorito da tutta un'educazione improntata sul senso del timore e su un certo rigorismo disciplinare e morale.<sup>47</sup>

Le cautele che un buon confessore deve sempre tener presenti consistono prima di tutto nella vigilanza sulla retta intenzione: guai al sacerdote che siede in confessionale per vanagloria o per utilità temporale! Ma è necessaria anche una continua vigilanza sui sensi: e qui il Cafasso accenna alla custodia degli occhi, alla vigilanza nell'udire le confessioni, sia perché i penitenti spesso tendono a dilungarsi in cose inutili, sia perché si confessano a volte con termini troppo realistici; infine si dilunga un poco per quel che riguarda la vigilanza sulla lingua: egli deve ascoltare, interrogare, rispondere, istruire, scuotere, quietare, assolvere o no i penitenti. Una parola di più, una parola di meno, un termine piuttosto che un altro, può perdere o guadagnare un'anima, può compungere od irritare un penitente.<sup>48</sup> C'è quanto basta per mettere sull'avviso un confessore sicuro o addirittura spavaldo. Infatti il Cafasso fa sua la dottrina che la confessione non è soltanto un esercizio del munus sacerdotale, ma è insieme un atto di governo spirituale: il prete è ministro della misericordia divina, ma è anche giudice investito di autorità e di poteri in vista della salvezza. Proprio perché la confessione è anche atto di governo, esige nel confessore «una prudenza che abbia del divino».<sup>49</sup>

Certamente la vigilanza e la prudenza, anche se necessarie, non sono ancora doti del tutto sufficienti per avere un buon confessore: sono piuttosto virtù collaterali, ma la sostanza non è ancora qui. Ciò che veramente deve caratterizzare l'anima del vero

*ne culturale e sua attività pastorale. Alcuni apporti alla sua individuazione*, in AA.Vv., *Chiesa e società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*, Casale Monferrato 1982, pp. 205-209, dove si vede come non pochi sacerdoti non confessassero affatto.

<sup>45</sup> Istr. XIII, f. 1.

<sup>46</sup> Istr. XIII, f. 6.

<sup>47</sup> Cf. F. TUBALDO, *Il clero piemontese*, cit., p. 218.

<sup>48</sup> Istr. XV, ff. 3-5.

<sup>49</sup> Istr. XV, f. 3.

confessore è la santità di vita, la carità verso i penitenti, e la scienza morale sufficiente.

Quanto alla prima dote, la santità di vita, il Cafasso si limita a ricordare che nel confessionale il sacerdote è solo a combattere contro il peccato: per cui è più che mai necessario un corredo di bontà e di virtù che rendano il confessore fermo nella lotta e vittorioso contro gli assalti e la resistenza del male: in mancanza di questo i primi ad accorgersene e a disertare quel confessionale sarebbero proprio i fedeli.<sup>50</sup> Proprio per questo è necessario che il confessore sia uomo di preghiera.

La santità che deve caratterizzare il confessore non può essere austera e intrisa di durezza, ma piuttosto una santità condita di dolcezza e di bontà. Il Cafasso ritiene molto importante questa virtù in un confessore, e si dilunga abbastanza su questo tema, ritornandoci anche più volte. Si tratta della carità nell'accogliere i penitenti, tanto più necessaria quando maggiormente si è stanchi: «In questi casi stiam bene all'erta per non fare qualche perdita troppo dolorosa, tanto più che sul finire e ad ora tarda, soventi si trova chi ha litigato più lungamente col demonio per venirvi».<sup>51</sup> Tale carità dovrà spiccare soprattutto nell'ascoltare i penitenti, a volte rozzi e incapaci di fare bene la loro accusa, e nell'aiutarli a formulare un vero atto di pentimento: il Cafasso rivela ancora qui il suo profondo ottimismo morale, quando ricorda che il confessore non può mai disperare di nessuna anima, neppure delle peggio disposte, e che sempre deve fare tutto il possibile per aiutare i penitenti al ravvedimento.<sup>52</sup> Soprattutto insiste nel dire che il confessore non può mai assumere toni offensivi o anche solo duri; a chi chiedeva se non si possa mai parlare con un po' di tono, ed anche con qualche asprezza in confessionale, rispondeva: «Con brevità, sempre; con fermezza, irremovibile, molte volte; con asprezza, con durezza mai».<sup>53</sup> Probabilmente se questa semplice indicazione fosse stata presa alla lettera da tanti confessori, i fedeli avrebbero accumulato un po' meno di disaffezione verso questo sacramento!

La carità di cui parla il Cafasso deve esprimersi anche nel calore con cui il confessore prende a cuore la situazione dei penitenti: costoro si accorgono subito se il prete parla per ufficio, o se è veramente penetrato dalle parole che dice e da quell'orrore al peccato che vorrebbe inculcare.<sup>54</sup>

Alla santità di vita e alla dolcezza bisogna aggiungere la scienza. Nel confessionale il sacerdote è maestro di spirito e giudice delle coscienze: deve quindi conoscere in modo serio e sufficiente soprattutto la teologia morale, applicandosi ad essa con uno studio continuo.<sup>55</sup>

Ci interessa ancora a questo punto la chiarezza con la quale il Cafasso ricorda che «non si rimette alcun peccato se non per questa via, senza la confessione o il desiderio di essa».<sup>56</sup>

È vero che esistono altri mezzi nella Chiesa per ricondurre il peccatore all'amicizia con Dio, ma il vero mezzo rimane sempre la confessione: «Gli altri mezzi di-

<sup>50</sup> Istr. XIV, ff. 2-3.

<sup>51</sup> Istr. XV, f. 8.

<sup>52</sup> Istr. XV, ff. 5ss.

<sup>53</sup> Istr. XV, f. 9.

<sup>54</sup> Istr. XIV, ff. 4-6.

<sup>55</sup> Istr. XIV, ff. 6ss.

<sup>56</sup> Istr. XIII, f. 2.

spongono alla salute, cotesto salva realmente; gli altri mezzi conducono gli uomini alla rete, questo lo stringe entro, lo serra».<sup>57</sup>

In questo senso è comprensibile l'insistenza con cui il Cafasso parla della confessione frequente, soprattutto per i sacerdoti, proponendo come misura ottimale la confessione settimanale.<sup>58</sup> Pare, dagli Esercizi al clero, che questa pratica non fosse ancora molto diffusa tra i preti, e il Cafasso ritorna non poche volte sul tema del sacerdote che si confessa raramente e quasi di nascosto. Eppure, nei Seminari vigeva un tale metodo disciplinare riguardo al dovere di confessarsi, che difficilmente si poteva sfuggire. Evidentemente non sono i sistemi disciplinari a risolvere problemi come questo, ma le convinzioni profonde maturate in spirito di conversione. È certo che la predicazione del Cafasso su questo punto è servita ad avvicinare preti e laici al Sacramento della Penitenza molto più di qualunque altra disposizione disciplinare, come quella ribadita ancora nel Sinodo del 1873 sotto Mons. Gastaldi, in cui si prescriveva ad ogni sacerdote di presentare ogni anno al proprio superiore il «testimonium scriptum a proprio confessario frequentatae Confessionis».<sup>59</sup>

\* \* \*

Il modello di prete delineato dal Cafasso nei suoi Esercizi spirituali ebbe fortuna. Nella seconda parte dell'Ottocento e ancora fino alla metà del nostro secolo lo stile di vita del clero piemontese, soprattutto di quello attivo nelle parrocchie, fu conforme a quello progettato dal Cafasso. L'efficacia pastorale di quel progetto fu senz'altro notevole.

Non si può però dimenticare che il Santo torinese visse in un tempo al quale era sostanzialmente ignota la scristianizzazione di massa e il secolarismo contemporaneo. Il suo ideale di prete era pensato per un tempo profondamente diverso dal nostro. Questo significa che non si può far astrazione dal contesto storico quando si vuol comprendere il magistero di un santo e il messaggio che attraverso di lui lo Spirito Santo ha dato alla Chiesa.

Resta allora da chiedersi cosa continui ad esser valido oggi di quel progetto e in quale misura, invece, debba esser giudicato insufficiente.

<sup>57</sup> Istr. XIII, f. 3.

<sup>58</sup> Istr. VI, f. 10.

<sup>59</sup> F. TUBALDO, *Il clero piemontese*, cit., p. 217.